

ROBERTO VECCHIONI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 7° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

26

martedì 6 settembre 2005

Unità COMMENTI

ROBERTO VECCHIONI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 7° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara Unità

Un'altra America: povera e affamata dove lo Stato non c'è

Cara Unità, per la prima volta nella loro storia, gli Stati Uniti chiedono aiuto all'Europa e alla Nato! La più avanzata nazione del mondo non è in grado di far fronte al disastro annunciato e tuttavia sottovalutato. Le immagini che vediamo sui TG nazionali e sulla Cnn e Fox sono scioccanti, da terzo mondo, da Paese sottosviluppato come ne esistono tanti al sud del mondo, in particolare dove la gente è «nera» (ma i bianchi di che colore sono?), e qui ne vediamo tanta di questa gente povera e affamata. Servirà a quella nazione questa tremenda esperienza a riconsiderare la solidarietà, la presenza dello Stato senza il quale non si possono affrontare situazioni così disastrose? E servirà a far capire agli americani che la

potenza politica e militare non è la soluzione di tutto e per tutti e a far nascere dentro di loro un minimo di umiltà e soprattutto di vera cooperazione con gli altri Popoli? La prima cosa della quale Bush si è preoccupato è stata la possibile carenza di petrolio!

Rodolfo Pratesi, Grassano (FI)

Le pie illusioni dei centristi e i rischi elettorali

Cara Unità, una pia illusione quella dei centristi (ma è solo loro?), in particolare dell'On.le Tabacchi, che Berlusconi si faccia da parte per lasciare la leadership della CdL ad un altro candidato premier. Non ho dubbi che come tramonerà la stagione dei dibattiti di fine estate e la campagna elettorale entrerà nel vivo, le illusioni e le chiacchiere saranno spazzate via dalla ben più concreta necessità anche dei centristi di salvaguardare i propri seggioloni in Parlamento. Come ha scritto sabato nel suo editoriale il direttore, allora i potenti mezzi di comunicazione e finanziari del padrone della CdL, cannoneggeranno l'Unione dalla mattina alla sera ed anche di notte. Qui veniamo purtroppo alle carenze ed agli errori del centrosinistra. Sapendo di non poter far fronte alla macchina propagandistica avversaria, l'Unione avrebbe dovuto mettere a punto ed aver presentato da tempo il progetto per la società ed il programma elettorale. Sarà anche vero, come ci dicono, che

commissioni di lavoro hanno già raggiunto importanti risultati su tante questioni e su altrettante ci sono già le proposte unitarie che giacciono in Parlamento. Il problema però è, come al solito, raggiungere e convincere il corpo elettorale. È comunque inutile piangere sul latte versato dei tanti errori del centrosinistra; avremo tanto tempo per rifarlo se ci condurranno, a dispetto della sicumera che mostrano ogni giorno i suoi vari leader, alla terza sconfitta nelle politiche in quindici anni.

Mario Sacchi, Milano

Non sprechiamo l'occasione delle primarie

Cara Unità, sono un attivista di base e ringrazio Padellaro per l'allarme giustificato lanciato al centrosinistra con l'editoriale di sabato. Spero che abbia un esito migliore rispetto a quello lanciato da parte di alcuni successivamente all'esito favorevole delle elezioni regionali, ai facili entusiasmi seguiti e stoppati dal voto in controtendenza di Catania, con il dibattito interno all'Unione tutto incentrato sui personalismi. Qualcosa di analogo sta accadendo anche in queste settimane dove tutto il dibattito che precede le primarie ruota attorno ai nomi dei candidati ed al numero dei seggi. Ancora non si parla di programma, di un progetto comune che parli al cuore ed alla testa dei possibili elettori del centrosinistra.

Mentre il centrodestra avrà a disposizione (come dice Padellaro) «mille megafoni televisivi» per lanciare la voce del padrone noi avremo a disposizione la volontà di quelle centinaia di attivisti di base che come me metteranno il loro tempo libero a disposizione della campagna elettorale «porta a porta». Mancano solo 45 giorni alle primarie. Se saremo tanti sarà una buona spinta alla campagna elettorale per tornare al governo, altrimenti non è fuori luogo l'affermazione di Padellaro quando dice che «rischia di vincere ancora lui».

Claudio Gandolfi, iscritto DS Bologna

John Carpenter, Lucrezio e New Orleans

Cara Colombo, la tragedia di New Orleans può far venire in mente un vecchio film di John Carpenter, 1997. *Fuga da New York*: in un'America dove l'emarginazione, e la conseguente criminalità sono ormai del tutto fuori controllo, l'intera città di New York è stata trasformata in un carcere di massima sicurezza per i reietti della società, e a loro praticamente abbandonata; finché l'aereo del Presidente degli Stati Uniti non è costretto a un atterraggio di fortuna in mezzo alle bande di criminali, che subito lo fanno prigioniero. E non è che il Presidente ci faccia propriamente la figura dell'eroe... Ma a un classicista vengono in mente anche altre cose: per esem-

pio la descrizione della peste di Atene, con la quale Lucrezio, rielaborando Tucidide, chiude il *De rerum natura*. Assiamo all'annientamento di un'elevatissima forma di civiltà, la più elevata che il mondo allora conoscesse. Descrivendo la pestilenza, e la degradazione che essa induce - gli affrettati funerali, la mancanza di assistenza, l'ammucchiarsi dei cadaveri insepolti - Lucrezio dipinge il quadro di un popolo malato, ardente di una sete insaziabile e autodistruttiva. L'immagine conclusiva è quella, terribile, della folla che disperatamente si accalca e combatte: ognuno lotta contro tutti gli altri nel tentativo di assicurare ai suoi defunti un posto sui pochissimi roghi a disposizione. A New Orleans non si è ucciso per un sacchetto di ghiaccio? Certe volte la civiltà della quale tanto ci gloriamo è forse solo una crosta sottilissima, sotto la quale è sempre aperta la possibilità del precipizio nella 'preistoria' dell' homo homini lupus (dico per dire: i primitivi erano molto più solidali e cooperativi di quanto non lo siano gli uomini della moderna civiltà 'occidentale'). Ma, naturalmente, la pur civilissima Atene del 429 a.C. non disponeva delle conoscenze scientifiche e tecniche, e di tutti gli altri mezzi idonei a fronteggiare quell'emergenza; ne avrebbe invece disposto l'America di oggi, se solo avesse voluto farvi ricorso. E la peste non faceva distinzioni tra ricchi e poveri, o tra potenti e comuni cittadini: tra le sue vittime vi fu lo stesso leader della democrazia ateniese, Pericle.

Emanuele Narducci

Sviluppo Italia, modello Torino

NICOLA TRANFAGLIA

Nell'intervista che Romano Prodi ha concesso a *Repubblica*, dopo aver parlato a Cernobbio, mi ha colpito una constatazione di cui si tiene conto assai poco nel dibattito politico quotidiano ma che è più eloquente di tante valutazioni generali e generiche sulla crisi italiana. Parlando del programma di governo dell'Unione Prodi ha ricordato: «Dobbiamo svegliarci. Non possiamo vivere in un paese dove c'è una mobilità sociale inferiore a quella di trent'anni fa. Un paese immobilista e sempre più diseguale non ha futuro».

Il problema della grave crisi economica e politica in cui si dibatte l'Italia che assiste alla lunga agonia del berlusconismo è pro-

prio quello di saper cogliere l'indispensabile connessione tra lo sviluppo economico e quello più ampio dello sviluppo civile e politico del paese.

Da questo punto di vista, il lavoro che si sta facendo a Torino per giungere entro l'anno alla redazione di un secondo piano strategico sul futuro della città costituisce un esempio utile di tentativo di mobilitazione dell'intera comunità metropolitana per uscire dalla profonda crisi industriale che l'ha colpita (è anzitutto il caso della Fiat che, dopo un lungo periodo di insuccessi, tenta ora con la Grande Punto di rientrare nel mercato europeo) e raggiungere obiettivi strategici differenziati, utilizzando l'occasione olimpica per ripartire verso una nuova avventura.

I materiali accumulati per realizzare il secondo piano strategico (che sarà completato nel prossimo dicembre) partono da un'analisi obiettiva della condizione complessiva dell'area metropolitana torinese che conta circa un milione e mezzo di abitanti

collocandosi al quarto posto in Italia per ampiezza demografica e al trentesimo nell'Europa a venticinque attuale.

Le caratteristiche di fondo dell'area mostrano il crescente invecchiamento della popolazione (l'età media passerà da 44 anni nel 2003 ad oltre 50 nel 2023), l'aumento della presenza dei residenti stranieri passati nell'ultimo decennio da 14.000 a 61.000

La città si sta ripensando: dalla Torino fordista ad una città delle conoscenze

di cui il 70 per cento ha un'età compresa tra i 20 e i 45 anni, un'alta densità di istituzioni formative pubbliche e private (i due atenei contano 2900 docenti e circa 90.000 studenti).

Il sistema della ricerca e dell'innovazione, nonostante lo scarso afflusso di risorse pubbliche attribuite agli atenei, viene giudicato solido e rilevante di fronte ad altre situazioni comparabili come ad esempio il sistema milanese.

Ma i redattori del piano rilevano anche che si tratta di un sistema disomogeneo e sottodimensionato di fronte alle potenzialità delle strutture come dei ricercatori impegnati. Inoltre l'eredità negativa del monopolio Fiat non favorisce un collegamento più avanzato tra il mondo della ricerca e quello delle imprese.

Ma quale è, in definitiva, l'ipotesi strategica di fondo che sorregge il piano torinese?

A costo di semplificare un orizzonte complesso e ancora, per certi aspetti, indeterminato (giacché si insiste molto, forse anche troppo sull'eredità delle imminenti Olimpiadi invernali in termini di infrastrutture ma anche di immagine mediatica importante dal punto di vista tu-

ristico) il centro dell'ipotesi si può tradurre nell'idea di una transizione della città, e meglio ancora dell'intera area metropolitana torinese, verso un'economia e una società della conoscenza in cui «la crescita di rilevanza dei contenuti simbolici, della circolazione del sapere e della creatività avvicina la sfera economica a quella culturale».

In altri termini, se non abbiamo capito male, una riconversione netta dalla Torino fordista del Novecento a una città di servizi culturali e turistici che, senza trascurare come è ovvio quel che la produzione manifatturiera può ancora dare (la Fiat non lascerà, è ormai certo, Torino e Mirafiori), cerca una nuova immagine e un nuovo destino puntando a diventare nei prossimi decenni una delle città della conoscenza.

Un cammino lungo e difficile, senza dubbio, ma, probabilmente, non più arduo della trasformazione che la capitale subalpina affrontò negli ultimi decenni del secolo appena concluso,



quando da capitale del regno sabauda si preparò a diventare la città dell'industria e dell'automobile.

Oggi come allora è un problema di classi dirigenti e di una coesione sociale sufficiente a tenere insieme governanti e governati.

I costi della politica e il governo che verrà

ELIO VELTRI

I costi, diretti e indiretti della politica, fanno parte a pieno titolo della questione morale. I Democratici di Sinistra nel consiglio nazionale di luglio hanno sollevato il velo dell'ipocrisia e hanno votato un documento proposto da Salvi, Mussi e Napolitano. La discussione e le polemiche provocate dimostrano quanto la questione sia delicata e tocchi i nervi scoperti delle istituzioni e dei partiti oltre che comportamenti dei singoli. Essa, infatti, può essere facilmente strumentalizzata e usata anche per regolamenti di conti all'interno dei partiti e fra i partiti dell'Unione. Per questa ragione va affrontata con serenità, evitando polemiche e ritorsioni gratuite e con una conoscenza precisa del quadro generale del Paese. Si è parlato molto delle ragioni, ma il problema riguarda tutte le istituzioni, gli enti pubblici e i partiti. In ogni caso, lanciare accuse serve a poco. È necessario, invece, conoscere bene la situazione complessiva e individuare comparti e settori sui quali si può intervenire, modificando comportamenti (codice etico) e riformando leggi in vigore e procedimenti amministrativi.

Un buon lavoro di conoscenza è già stato fatto dal *Sole 24 Ore*, che utilizzando rapporti della Corte dei Conti, ha descritto i costi della politica nel Parlamento, nel governo, nei ministeri e nelle Regioni. Il giornale di Confindustria si è limitato a fotografare le istituzioni introducendo qualche raf-

fronto con analoghe istituzioni europee. Da una prima lettura i costi della politica delle istituzioni esaminate sono enormi e non meno di 7 miliardi di euro. Essi riguardano, con alcune differenze, le istituzioni di tutto il Paese, da Nord a Sud, delle zone geografiche e delle regioni più virtuose e meglio amministrare e di quelle storicamente più sofferenti, senza distinzioni di colore politico. Tenuto conto però che Regioni, Province e Comuni, sono go-

ziali vengono ridotti. Il tutto si traduce in una separazione sempre più profonda tra cittadini e istituzioni. Tra i primi che abbozzano e covano sentimenti di insofferenza e risentimenti e le seconde che vengono percepite come ostili e impermeabili.

I costi diretti riguardano gli aumenti delle indennità e dei gettoni di presenza; degli assessorati e delle commissioni consiliari; del personale a dispo-

stratori e dei consulenti in capo ai sindaci ecc., che avrebbero dovuto produrre efficienza e contenimento dei costi, maneggiate con superficialità, con scarso senso del bene comune e sottratte ai controlli amministrativi delle assemblee elettive, hanno prodotto condizioni oligarchiche, diminuzione di trasparenza, aumento dei costi, sfascio dei corpi tecnici delle amministrazioni e deresponsabilizzazione degli operatori.

tangenti surrettizie e legalizzate. Lo stesso discorso vale per le società. Parlo di Pavia perché la conosco bene. Roberto Bagnoli (*Corriere*) in un articolo dal titolo: «La sinistra scopre le partecipazioni regionali», ha citato il caso della Linea Group, società dei Comuni di Pavia, Lodi, Cremona e Mantova, che si occupa di energia. La vecchia azienda municipalizzata di Pavia (70mila abitanti), gestiva, bene, trasporti, acqua e gas metano.

In Italia è convinzione diffusa che la politica sia una sorta di zona franca, con il risultato di una separazione sempre più profonda tra i cittadini e le istituzioni

vernati a larga maggioranza dal centrosinistra, gli occhi dei cittadini sono puntati sui partiti dell'Unione e su di essa ricadono le maggiori responsabilità morali e politiche. Le conseguenze di un'amministrazione allegra e arrogante, infatti, sono soprattutto due: la convinzione diffusa che la politica è una sorta di zona franca nella quale i politici operano al di sopra e, anche, al di fuori della legge dal momento che sono loro stessi che fanno leggi e regole e che il denaro pubblico viene usato a proprio piacimento nel momento in cui tante famiglie tirano la cinghia e servizi essen-

ziali vengono ridotti. Le leggi che abbiamo voluto (anche chi scrive), e che hanno introdotto il rapporto di diritto privato nel pubblico impiego; le trasformazioni delle aziende municipalizzate in aziende speciali, prima, e in S.p.A. successivamente; i poteri di nomina degli assessori, degli ammini-

stratori e dei consulenti in capo ai sindaci ecc., che avrebbero dovuto produrre efficienza e contenimento dei costi, maneggiate con superficialità, con scarso senso del bene comune e sottratte ai controlli amministrativi delle assemblee elettive, hanno prodotto condizioni oligarchiche, diminuzione di trasparenza, aumento dei costi, sfascio dei corpi tecnici delle amministrazioni e deresponsabilizzazione degli operatori.

Nei Comuni e nelle Province i servizi in gestione diretta sono diminuiti. Moltissimi servizi, come si dice con una brutta parola, sono stati «esternizzati», e nonostante questo sono aumentati gli assessori e le commissioni. Gli uffici tecnici fanno da passacarte perché progettano ben poco. Tutto: dal progetto di un campo giochi a quello di un depuratore, viene portato all'esterno e non sempre gli incarichi rispondono a esigenze di competenza, concorrenza tra i professionisti e trasparenza. Le consulenze in tutti gli enti sono diventate migliaia e ben retribuite. Spesso somigliano a

Non meno di 7 miliardi di euro: è quanto spende per le istituzioni il nostro Paese, da Nord a Sud... Oggi, comprensibilmente, le aspettative dei cittadini sono rivolte a quello che faranno i partiti dell'Unione

L'azienda, trasformata in società per azioni, ne ha figliate altre sedici con relativi consigli di amministrazione e collegi sindacali. Il presidente della holding è un medico, ma è anche segretario provinciale della Margherita e amministratore di alcune delle aziende figlie. Quindi fa molti mestieri. Carlo V nella lettera - testamento al figlio Filippo II, raccomandava di scegliere «uomini per gli uffici e non uffici per gli uomini».

A Pavia, come in tante altre città, chi controlla un partito della coalizione diventa potente, amministratore e persino tecnico e costruisce la sua carrie-